

## IL VESCOVO GIANMATTEO GIBERTI NELLA FUGA DI BERNARDINO OCHINO

Tra le molte apostasie che funestarono la Chiesa cattolica in Italia nel secolo XVI niuna forse se ne trova che per lo scandalo e la commozione destata negli spiriti regga al confronto con quella del senese fra Bernardino Ochino<sup>1</sup>. Applaudito e venerato sino alla quaresima del 1542 per dono d'affascinante eloquenza e austerissima vita, caro soprammodo al pontefice Paolo III, favorito dai principali e più zelanti personaggi dell'episcopato italiano e della Curia di Roma, ricercato a gara, fino agli ultimi giorni, per annunziare la parola di Dio nei pergami delle nostre più illustri città<sup>2</sup>, è ben facile immaginare con quale senso di doloroso stupore si apprendesse dai buoni nel settembre di quel medesimo anno che il frate, invece di obbedire al paterno invito del Vicario di Cristo<sup>3</sup>, smessa la ruvida tonaca del cappuccino, erasi rifugiato in terre d'eretici e con la lettera del 22 di agosto a Vittoria Colonna poca speranza lasciava ormai di ritegno sulla china fatale<sup>4</sup>. Se a tanta rovina provarono immenso dolore i sinceramente cattolici, il gran vescovo di Verona Gianmatteo Giberti n'ebbe il cuore addirittura trafitto. Amava egli cordialmente il rigido predicatore della morale evangelica e nella grande rettitudine e bontà dell'animo suo non aveva mai dato fede ai rumori circa la schietta ortodossia di lui, rumori sparsi dapprima in Napoli nel 1536 e nel 1539, poscia recente-

<sup>1</sup> Paolo III la deplorò in concistoro. Vedi il dispaccio del Sernini al card. Gonzaga, edito da E. SOLMI, *La fuga di Ochino secondo i documenti dell'Arch. Gonzaga di Mantova*, in *Bullet. Sen. di St. pat.* XV, (1908) 70.

<sup>2</sup> Il 4 gennaio 1542 Bologna insisteva per averlo nell'imminente quaresima. Cf. P. NEGRI, *Note e docc. per la storia della Riforma in Italia*, in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XLVII, (1912) 72.

<sup>3</sup> La lettera del card. Farnese e il Breve di comparizione di Paolo III furono pubblicati dal Piccolomini nel *Bull. Sen. di St. pat.* XV, (1908) 296. Questi documenti, e lo rilevò il compianto editore, convincono di falsità l'Ochino dal quale vennero rappresentati quasi citazioni terribili. Dispiace che il Solmi, aggiustando più fede all'Ochino che ai documenti, deplori le pretese ipocrisie del card. Farnese e del Pontefice. Loc. cit. p. 80.

<sup>4</sup> Vedi BENRATH, *B. Ochino von Siena*, Braunschweig, 1892, p. 287.

mente in Venezia nel marzo del 1542<sup>1</sup>. Dovette crederli provenissero da rivali e malevoli, o se pure li ritenne fondati, sperò che una cura piena d'amorevolezza sarebbe bastata a raddrizzare in capo al frate le distorte idee e ritenere nel seno della Chiesa chi lodevolmente per lungo tempo aveva lavorato in pro delle anime. S'aggiunga che proprio in quello stesso anno l'Ochino, compiute le prediche quaresimali in Santi Apostoli di Venezia, erasi ritirato in Verona, dove in tutti quei mesi della primavera e dell'estate avendo usato dimesticamente col Giberti, veniva con ciò solo a gettare un'ombra sopra la fama del vescovo, di e notte esposto alle censure degli emuli, tutt'occhi per cogliere un minimo che da rappresentarlo a Roma siccome sospetto in materia di fede<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cf. BOVERIO, *Annales Minorum Capucinarum*, I, 289, 297.

BENRATH, pp. 67, 69, 92 sg. Sul modo col quale si svolse l'apostasia dell'Ochino dà luce il seguente passo fin qui inedito del nunzio pontificio in Venezia, mons. Fabio Mignanelli. «A la venuta mia in Venetia (primavera del 1542) lo trovai in credito universalmente. «Non di meno non mancorno diverse persone che appresso di me riferissero il predicar suo per sospetto. Ricercando il fondamento non trovai «chi iustificasse cosa alcuna di sustantia. Hora per l'ordine che mi dà «V. S. R.<sup>ma</sup> Ill.<sup>ma</sup> ho fatto venire da me diversi religiosi separatamente; «et insomma quanto a le prediche sue concludono che le positioni non «erano heretiche, ma che si conosceva arte in omittendo, perchè a «molti propositi occorriua predicando far mentione della Scrittura «santa et dichiararla cattolicamente contra li Luterani, il che non fece «mai; di modo che il suo tacere dava sospetto a gli homini dotti et da «bene, et mons. di Agria disse a homo di qualità: «Se io fusse papa, «costui non predicarebbe». [Venezia, 12 ott. 1542, al card. A. Farnese]. Dal Registro orig. in *Lett. e Mem. del card. Fabio Mignanelli* to. VII, f. 72 presso il conte Giovanni Castelli Mignanelli, alla cui squisita cortesia debbo questo e gli altri documenti qui usati.

<sup>2</sup> Il card. Farnese il 1º ottobre 1542 esortava il nunzio Mignanelli ad indagare perchè fra Bernardino avesse soggiornato in Verona, e ciò «etiam per quello che può toccare al vescovo proprio: non perchè della «persona sua si faccia per questo giuditio diverso da quello che si con- «viene a buon prelado, ma perchè a molti pare strano che fra Bernardino «habbia fatto un salto simile, et questo dopo che tanti mesi ha vissuto «appresso di S. S.<sup>ma</sup>. Loc. cit. IX, 261. Il Mignanelli rispose ai 12 ottobre nel seguente tenore: «El vescovo di Verona ha gran persecutori, «et con la occasione della fuga di fra Bernardino et delle pratiche et «processi nuovamente fatti appresso di me et per la città universalmente «sono state dette diverse cose della persona sua, delle quali non si vede «fondamento: et fin qui, secondo il parere mio, resta prelado de buona «vita et molto esemplare». Loc. cit. VIII, 72. Non è poi vero, come scrisse il Solmi, che il pio vescovo di Verona per il solo fatto di avere

Lo zelo dunque della gloria di Dio in primo luogo e la cura doverosa della propria reputazione spronavano ugualmente il Giberti a non lasciare nulla intentato per ritrarre Bernardino dal precipizio, anche quando vi sembrava irreparabilmente caduto. Nel resto, quanto egli a questo fine operasse l'abbiamo dalle due sue lettere inviate, l'una al card. Farnese, l'altra al Marchese del Vasto il 1 e l'11 settembre 1542<sup>1</sup>. Se non che queste lettere, scritte entrambe poco dopo le tristi novelle della fuga dell'Ochino in terra dei Grigioni, mentre pure ci fanno conoscere le principali circostanze del fatto e ci lasciano ammirare la rettitudine, il senno, lo zelo del vescovo, sono ben lungi dall'esaurire in tutto l'argomento. Nuovi e preziosi particolari, che più al vivo ritraggono la caduta di Bernardino e la figura del presule veronese irraggiano di più forte luce, ci provengono da un'altra lettera del Giberti del 26 di quello stesso mese. La diresse egli a fra Francesco di Calabria, vicario dei Cappuccini nella Provincia di Milano<sup>2</sup>. Rimasta sin qui ignorata a coloro, e furono parecchi, i quali in tempi antichi e recentissimi si occuparono del confratello del Divino Amore e dell'eretico senese, viene ora ad aggiungersi alle fonti come documento di non lieve importanza per l'estremo periodo dell'agonizzante vita cattolica dell'Ochino e per le ultime sante geste del Giberti spentosi indi a poco più di quindici mesi. Lo scritto è una risposta a fra Francesco. Avevagli questi proposto un'espedita, a suo avviso efficace, per ritogliere dalla finale rovina il povero confratello. Desiderava cioè che grazie all'autorità goduta dall'antico datario di Clemente VII fosse ottenuto a fra Bernardino «assicuramento da alcun potentato», vale a dire un salvacondotto che, liberandolo da ogni pericolo di cattura, per ciò stesso venisse a togliere di mezzo il pre-

avuto legami con l'Ochino fu chiamato a Venezia dinanzi al Nunzio». Cf. *La fuga etc.* p. 93. Il Giberti vi si recò per iscolparsi del delitto di tradimento falsamente appostogli. V. infra, p. 326<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La prima lettera al Farnese venne pubblicata l'anno scorso dal NEGRI. *Note e Doc. etc.* p. 79 sg.; la seconda al Del Vasto fu data in luce molto prima dal BENRATH. pp. 283-286. Di quest'ultima bellissima lettera, uno dei tanti testimoni della schietta ortodossia del Giberti, il nunzio Mignanelli scriveva al card. Farnese il 25 sett. 1542: « Sua Signoria (cioè il Giberti) ha scritto una lettera al sig. Marchese del Vasto piena di gravità e di bontà della quale ne mando copia qui allegata, parendomi che la sia degna del conspetto di V. S. R.<sup>ma</sup> Ill.<sup>ma</sup> ». *Mem. e Lett. citt.*, VII, 65.

<sup>2</sup> Guadagnato ai Luterani dall'Ochino, detestò poi l'errore. Cf. BOVERIO, I, 319.

testo da lui allegato sin dal 22 agosto alla Marchesa di Pescara in giustificazione della disobbedienza ai paterni ordini del Vicario di Cristo.

Ma il Giberti, nel quale la dolcezza e lo spirito di carità evangelica andavano congiunti con uguale costanza e zelo della cattolica verità, risponde di non potere approvare il partito e molto meno accetta di porre l'opera sua per farlo riuscire. L'inopinato, insano procedere dell'infelice, verso cui nutre ancora sensi di amico e figliuolo, i saggi consigli datigli per ben indirizzarlo, la sconfinata bontà di Paolo III, pronto ad accoglierlo con carezze non con minacce di meritati castighi, tutto ciò egli rammenta a fra Francesco, insistendo specialmente nel rilevare lo schianto del cuore da sè provato allo scandaloso errore del povero trasfuga. L'unica via ormai dischiusa al misero Bernardino non essere certo quella escogitata dal superiore lombardo. E esso stesso, il fuggitivo, s'inducesse a rappresentare al Papa che « la mera paura, lo spavento postogli da persone diverse per camino » lo avevan fatto divertire dal primo proposito « col quale andava a buttarsi ai suoi santissimi piedi et mostrare ch'era innocentissimo di tutte quelle cose che gli volessino essere apposte ». In tale guisa si mostrerebbe colpevole del solo mancamento di confidenza, non tanto nel padre comune dei fedeli, quanto nei suoi ministri. E qui a provare come conveniva s'attenesse al saggio consiglio, posto che davvero si sentisse innocente (il che pur troppo non era) ricordava il modo suo di procedere in un simile incontro. Accusato allora allora di cospirare ai danni della Serenissima, erasi recato immantinente a discolparsi in Venezia, senza che nulla avesse potuto ritenerlo dal presentarsi con ogni maggiore prestezza, e non gli avesse fatto parere « più dolce di mille morti et imperij del mondo morire innocente, che con un minimo scrupolo di sospetto star dove si volesse sicuro ». All'esempio dell'accaduto in lui e del buon effetto seguitone, aggiungeva una espressa dichiarazione dei benevoli sentimenti del Nunzio pontificio verso fra Bernardino. Anche questo particolare, fin qui ignoto, concorre sempre meglio a dimostrare che l'unica vera causa del passo fatale del cappuccino non fu già durezza o zelo astioso del Papa e di alcuni dei suoi ministri, ma il pervertimento operatosi a grado a grado nella mente e nel cuore di lui, pervertimento originato a sua volta, giusta l'opinione dello storico dei Cappuccini<sup>1</sup>, da spirito d'ambizione fer-

<sup>1</sup> BOVERIO, I, 293. Fabio Mignanelli, uno dei più esperti diplo-

vidamente latente sotto la corteccia di asprissima penitenza esteriore.

Ma è tempo di esibire nell'originale suo testo la bella lettera del Giberti, accompagnata da brevi noticine, che ne agevolino l'intelligenza ai lettori non troppo domestici coi fatti e cogli uomini della società italiana della prima metà del sec. XVI.

P. TACCHI VENTURI S. I.

#### DOCUMENTO.

R. Padre et fratello.

Certo come la V. P.<sup>ta</sup> mostra non si può immaginare di scrivere a persona che mi avvanzi di sentir molestia di quello che è occorso circa il nostro padre, che sempre non solo lo chiamarò, ma lo amarò per tale sin tanto che lui medemo non me lo precida: et quando lo facesse, mai non restarò di servir viva la carità et desiderio della sua salute, sì per il male et scandalo che ne segue nel publico, sì ancora per il privato suo interesse. Et mi duole sin all'anima che havendogli N. S. Dio fatto grazia, dirò così confidentemente, di essersi imbattuto nel più amorevole et fedele amico et figliuolo che avesse potuto avere, et partitosi per suo consiglio per andar a far quello che gli conveniva, (che) non si sia valso di questa mia vittuaria atta a portarlo sin in capo del mondo, se non sino a mezo camino <sup>1</sup> et lì buttato via quella, si sia poi con provisione tanto contraria et nociva posto a navigare per gli scogli, havendo un fiume tranquillissimo et che lo menava a seconda. Et che sia vero la Ill.<sup>ma</sup> S. Marchesa <sup>2</sup> che lo ha fatto intendere, farà testimonio che, passando poco avanti che si sapesse della mutatione del proposito del padre

matici della Curia Romana sotto Paolo III, ci lasciò della deplorabile caduta dell'Ochino un giudizio che credo degno di estrarre dalle sue inedite lettere al card. Farnese: « *Nemo repente fuit turpissimus*: « La fuga di fra Bernardino, la lettera alla Signora Marchesa et le sue prediche sono stati gradi di empietà, ne la quale camminando inanzi più che di passo ha hora scritto una lettera a la Ill.<sup>ma</sup> Signoria della quale ne mando copia alligata et forse saria bene non ne scrivere nè parlar più ». [Venezia, 12 dec. 1542]. *Mem. e Lett. citt.* VII, 108. Il testo della lettera dell'Ochino alla Signoria qui ricordato dal Nunzio, è affatto sconosciuto.

<sup>1</sup> È noto che l'Ochino indottosi a seguire i consigli del Giberti, giunto a Firenze ne fu distolto dall'apostata Pietro Martire Vermigli. Ciò sappiamo dalla citata lettera ochiniana del 22 agosto 1542 a Vittoria Colonna. Cf. BERNATH, p. 287. Le altre tre lettere dell'Ochino al Giberti, edite dal NEGRI, p. 73, provano che avanti l'incontro col Vermigli fra Bernardino persisteva sempre nel proposito di recarsi a Roma.

<sup>2</sup> Vittoria Colonna, marchesa di Pescara.

Nostro Signore per Viterbo et andando sua Eccellentia a basargli li piedi. Sua Santità, tra le altre accoglienze che gli fece, gli entrò a parlare del p. fra Bernardino, dicendo che lo aspettava da hora in hora; et soggiunse parole tanto amorevoli che era più presto da dubitare de le troppe carezze che haria ricevute da Sua Beatitudine che temer del contrario <sup>1</sup>. Hora, essendo seguito un sì grande errore, non solo a mio giuditio, ma de quanti che conosco et boni et amicissimi del padre, ho hauto a far experientia, etiam in questa parte, del amor ch'io gli porto: perchè vi prometto certo che ho sentito uno di quei dolori, che [non] mi ricordo in vita mia haver sentito il maggiore; et non ho mancato, non tanto di desiderare, quanto di pensare et procurare ogni via di veder che si emendasse il mal fatto; et tra li altri remedij ricorsi all' Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signor Marchese <sup>2</sup>, scrivendo una longa lettera a Sua Eccellentia che se haveva notizia, dove fusse il padre, o la potesse avere, che si degnasse, per l'honor di Dio et per la charità che so che porta al padre, far in questo ogni opera. Et ho tanta confidentia di tutte le degne parti di quel signore che l'harà fatto, etiam senza mia supplicatione, non che pregandola così efficacemente, et sto aspettandone qualche risposta <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Questo particolare, che non trovo ricordato da altri, prova una volta di più quanto fossero benevolmente paterne le disposizioni di Paolo III verso l'Ochino, a torto negate da chi non vide nella chiamata di Paolo III altro che ipocrisia. Cf. SOLMI, pp. 67-70.

<sup>2</sup> Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto. La lettera del Giberti a lui alla quale si fa qui allusione, è quella dell'11 settembre 1542, edita dal BERNATH, pp. 283-286.

<sup>3</sup> La risposta si fece attendere sino agli ultimi di settembre. L'ho trovata insieme con la lettera del Giberti, ed è così concepita:

Molto R.<sup>no</sup> Monsig. mio Oss.<sup>mo</sup>

La lettera di V. S. mi satisfice in tutte quelle parti che desiderava, si come son rimasto più che mal satisfatto di alcune prediche, che sono comparse, di fra Bernardino, a giudicio de' molti scandalose et molto contrarie alla opinione che di lui se teneva. È stato necessario vietare qua che non si legano, et questa cosa ha caminato già così male inuanzi che non si deve parlarne più, ma pregare il Signore Iddio che facci tutti buoni et che quello noi sospettiamo essere in suo disertio lo riduchi ad exaltatione maggiore della sua santa fede. Ho inteso ancora, non già per sua lettera, come era già partita da Venetia per Verona ad aspettare che passino di là i legati per inviarsi con loro al concilio verso Trento. Et mi allegro che sia fora di quelli travaglij i quali, quando sono passati, rende non poco giovamento il ricordarsene. Voglio inanzi di finire questa dirle come sua Maestà Cesarea sarà presto in Italia e forsi inuanzi la primavera per ritrovarsi ancora lei alle nozze di questo santo concilio, il che forsi pochi credeamo che potesse essere. Et a V. S. quanto più posso mi raccomando.

Di Milano, a li xxvii di novembre [1542]

Al comando di V. Signoria molto R.<sup>no</sup>

El march. del Vasto.

Et non pensate ch'io manchi in tutti li altri luoghi di quelli modi ch'io mi posso immaginare che servino a questo; per il che potrete estimare che, se non è seguito il partito proposto da voi per la lettera che mi ha portato uno dei vostri fratelli, et per quello che mi ha esposto tanto a Verona quanto a Venetia, per dove mi trovò che ero per montare a cavallo, più largamente a bocca, non è perchè io non habbi animo di abbracciare tutto quello che facesse a questo proposito, ma perchè non giudico che lo facci questo che proponete voi, parendomi che la vera via non sia da procurare assicuramento da alcuno potentato, quando bene si potesse avere; perchè non credo che alcuno che facci professione di sentir bene si mettesse a pensarci senza licentia di Nostro Signore; ma che la regale sia che 'l padre medesimo con quella humiltà et termini che saprà fare, se vorrà, ne supplicasse Sua S.<sup>ta</sup> esponendogli che la mera paura et spavento postogli da persone diverse per camino, lo ha fatto divertir dal proposito, col quale andava a buttarsi alli suoi santissimi piedi et a mostrare ch'era innocentissimo di tutte quelle cose che gli volessino essere apposte, et che non havendo possuto comandare a questo suo timore, ogni volta che Sua B.<sup>mo</sup> si degni trovare rimedio a questo in quel modo che parrà a lei, purchè sua paternità resti sicura, ch'è pronto in tutto il resto a mostrarsi di sorte, che non ha fatto altro errore, che non havere havuto quella confidentia che doveva, se non di Nostro Signore, de li suoi ministri, delli quali pare che più havessi horrore.

Questo, il mio fratello, è il mio parere, et piaccia a N. S.<sup>ro</sup> Dio che il padre ne facci più capitale che non ha fatto del primo, et, [se] serà preso, in pochissimi di tornerà ogni cosa al suo sesto et liberarà li amici et li boni dell'anzia grande et scandolo in che li ha posti, et non darà quel contento al demonio et a li suoi seguaci, che ora pigliano. Che s'el padre havesse aperto li occhi et le orecchie a vedere et sentire chi gli propone et dice le cose in verità et non in maschera, son certo che eleggiaria prima mille morti et tormenti voluntarij che stare a questo modo.

Et perchè non pensaste che io fussi di quelli medici che curano altri, ma poi nel proprio non pigliano quelli rimedij, è piaciuto a N. S.<sup>ro</sup> Dio di permettere che un mese di lungo si sia vociferato che io ero partecipe di alcuni scelleratissimi ed abominabili tradimenti che si sono scoperti in danno di questa Ill.<sup>ma</sup> Signoria<sup>1</sup>; et ogni di venivano

In *Mem. e Lett. del card. F. Mignanelli*, to. XII. Il documento è in un apografo coevo: l'anno vi fu aggiunto più tardi col lapis. Le prediche ochiniane sono quelle uscite alla luce in Ginevra con la data 10 ottobre 1542. Cf. BENRATH, p. 140. Sui giudizi che di queste prediche diedero eminenti personaggi della Corte di Roma vedi la lettera del Sermini al Gonzaga, edita dal SOLMI, pp. 96-98.

<sup>1</sup> Della calunniosa accusa fatta nell'agosto del 1542 al Giberti,

li amici et li nemici a veder con diversi affetti s'io ero stato preso: et sua Maestà sa quanto stavo franco, et mi ha fatto grazia di mostrarlo co li fatti. Perchè, essendomi stato fatto comandamento in quel dì ch'erano stati impiccati tre di questi miseri, ch'io venisse a Venetia, non mi haria tenuto tutte le catene del mondo, che io non fussi volato et che non mi fusse parso più dolce di mille vite et imperij del mondo, morire innocente che, con un minimo scrupolo di suspetto star, dove mi volessi, sicuro. Se questo havesse fatto il padre, gli saria intravenuto quello che ora intraviene a me, che non si dura fatica a investigar contra al fatto mio, ma si pensa a farmi careze et trovar modi che questa chiamata paia per ogn'altro rispetto, che per ombra alcuna che si habbi del fatto mio. Et perchè dico « se il padre havesse fatto questo » non precipito che non sia ancora a tempo; perchè mi rendo certissimo che N. Signore sarà verissimo vicario del suo Signore et Salvatore, che abbracciarà la povera pecorella, e tanto più le farà festa, quanto che essendo quella che amava et haveva in tante delitie che haveva cura di collocarla ne li più freschi et belli pascoli che havesse, il ritorno gli sarà più caro, et tutti li veri servi del padrone et del vicario et che amano sua paternità, ne haranno tanta allegrezza, quanta ne sentono hora mestitia: che, se non fusse altro che questo, moveria un core d'una tigre, non che quello del padre, che, se non ha mutato natura, mi par pur ricordarmi di haverlo provato il più dolce et amorevole del mondo. Et così prego N. Signore Dio che mi facci vedere che sia in questo caso di tanta importanza che, se mi lasciassi trasportar dal appetito di scrivere et da l'abbundantia che mi suministra la ragione, non farei mai quasi fine di scrivere. Ma se sua paternità tra quello che deve muoversi da sè non si resolve a questa deliberatione per quello che vede che chi l'ama in sincerità sente et lo persuade, penso che indarno si scrivessero li volumi.

Mons. R.<sup>mo</sup> Legato<sup>1</sup> di questa città (che in tutto quello ch'io sento del padre, non voglio dire che mi supera, ma dirò ben la verità che, essendomi in tutto il resto superiore, in questo dico assai a dire che mi è eguale) con la cui signoria havemo consultato di questo fratello vostro et mio, in tutto è del parere che dico di sopra, et se non fusse che per tenere il fuoco che tiene di S. S.<sup>ta</sup> non gli par di poter fare cosa alcuna senza sua partecipazione o commissione, non haria mancato di scrivere et mandare et far tutti quelli officij che si possono desiderare dal più amorevole fratello et antico amico, et

quasi complice dei rivelatori di segreti di Stato ai Francesi, vedi BALLERINI, *Jo. M. Giberti... opera*, p. LXII sg. Cf. pure presso il PIGNI, *Gianmatteo Giberti*, Verona, 1900, il testo della Giustificazione del Giberti vescovo di Verona al Serenissimo dominio Veneto, pp. III-XV. Vedi infine il recentissimo NEGRI, p. 76<sup>o</sup>.

<sup>1</sup> Mons. Fabio Mignanelli.

della medesima patria che sono <sup>1</sup>. Ma il padre può tener per fatto tutto et muoversi per la volontà et affetto che mostra, il quale è comune con tutti quelli che l'amano. E esso Monsignore è di opinione che alcuno di voi non si deva muovere per andare a trovare il padre, essendo in parti suspecte, senza che il vostro superiore, ch'è a Roma, ve n'abbia dato licentia, il che si deve pensare che non farà senza volontà di N. Signore. Et io tanto più concorro in questa opinione, quanto che non è mancato de li vostri proprij che hanno detto che molti di voi principali facendo mostra di andar per fare questi officij li andarete con animo, quando non lo tiriate dalla vostra, di lasciarvi tirar da la sua, et restare ancora voi là; et questo lo agumenta la partita che ha fatto, depondo l'abito in casa de luterani et pigliando ricapito al camino da loro quel vostro fratello che era stato lassato guardiano a Verona <sup>2</sup>, il quale in questo et in parlar da pazarello contro la Chiesa et mostrarsi pieno di queste oppinioni dannatissime et dire che di tutto è stato illuminato dal p. fra Bernardino, et che dovunque andava, cominciando dal capitolo et poi per le provincie, non attendeva ad altro che a illuminar le persone, usando di questi termini, perchè voi poi così illuminati fuste il sale da condir li altri, non ha mancato di dar occasione di credere del padre quello che io non voglio fare, sin che non vedo. Ma per levar via li seropuli, et non si mettere a pericolo che, o per una causa o per un'altra, v'intervenisse qualche disastro, saria di opinione che non andasse alcuno di voi; ma che trovaste messi che per carità e per farvi piacere gli portasse vostre lettere, per le quali gli facesse sapere la opinione delli suoi amici et quel più che N. Signore Dio v'ispirasse; et per mezzo dell'Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Marchese, quando vi manchino li altri, non vi mancherà modo, et fate capo al R. M. Galeazzo nostro <sup>3</sup> et mostrateli quanto vi scrivo che son certo che non potrete desiderar più di quello che trovarrete in lui di opera et consiglio et ogni sorte di officio amorevolissimo.

<sup>1</sup> Cioè di Siena, donde erano oriundi e Bernardino Tommasini (l'Ochino) e il nunzio Fabio Mignanelli. L'autorevole testimonio del Giberti è la più splendida confutazione di quanto fu asserito circa il procedere del Mignanelli di fronte al già sospetto concittadino. Cf. BENRATI, p. 93.

<sup>2</sup> Sembra intenda parlare di fra Girolamo da Meli, predicatore di qualche grido, cui l'Ochino con le sue spiegazioni eterodosse dell'Epistol. di S. Paolo inoculò l'eresia e trasse seco nella stessa rovina. Cf. BOVERIO, I, 319. Alquanto oscura rimane tuttavia la frase « era stato lassato guardiano a Verona »; stantechè nel 1542 teneva siffatto ufficio in quella città fra Bartolomeo da Cuneo, del quale si parla poche righe più sotto. L'espressione « stato lassato » non farebbe pensare ad un incarico temporaneo commesso a fra Girolamo in luogo del vero guardiano fra Bartolomeo?

<sup>3</sup> Galeazzo Florimonte, chiarissimo nella storia ecclesiastica del tempo. Cf. BALLERINI, LVI. Di lui appunto è la lettera al Giberti dei 6 ott. 1542, edita dal NEGRI, p. 77, come dettata da un cotale « messer Galiazo ».

Per haver comunicato con questo vostro fratello la necessità in che mi ha posto fra Bartolomeo di tenerlo <sup>1</sup> non ve ne dirò altro, perchè mi dole troppo et vorrei non me ne ricordare. Il p. fra Bernardino sa che non usai tanta diligentia in desiderarlo, mentre che l'ho conosciuto obediante et catholicò, quanto doppo che venne l'ultima volta, esserdomi posto in suspecto, che lo mandasse via. Et dicendomi sua paternità che per l'amor di Dio lo tenesse in Verona, dove pensava che col rispetto et amore che mi haveva, che staria in freno, et facendomelo promettere più volte; partito che è stato ha fatto tanto il contrario ch'io non mi posso immaginare, donde sia proceduta tanta mutatione. Et dalle carezze ch'io gli ho fatto, come se mi fusse fratello, et dalle commendationi che ogn'uno mi ha visto far di lui, mentre che lo meritava, so che si può tener per certo che, se non fussi stato più che forzato, non saria proceduto a far una cosa tanto dispiacevole, de la quale ho fatto mandare a informare il padre Aste <sup>2</sup> et li vostri superiori; et per quanto sarà in me non cerarò gastigare il suo male, ma sanarlo et tale inspiratione ispiri a ogni uno di fare et a chi ne ha di bisogno, di esser pronto a riceverlo.

Et alle sue orationi con tutti li fratelli sempre mi raccomando.

Di Venetia, alli 26 di settembre MDXLII <sup>3</sup>.

[a tergo:] Al R. Padre fra Francesco di Calabria vicario de' Cappuccini, in la Provincia di Milano <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Fra Bartolomeo da Cuneo fu imprigionato dal Giberti per delitto di eresia nella quale restò pertinace. Cf. BOVERIO, I, 319. I particolari che qui apprendiamo confermano tutto insieme quanto i biografi del vescovo scrissero della sua carità verso i traviati e dello zelo sincero e forte in opporsi all'errore.

<sup>2</sup> Bernardino d'Asti, ministro generale dei Cappuccini. Cf. BOVERIO, I, 318.

<sup>3</sup> La presente lettera comunicata dallo stesso Giberti al nunzio Mignanelli, parve a costui degna di essere conosciuta in Roma. Trovo infatti nel registro della sua corrispondenza con la Curia, sotto il dì 30 settembre 1542, il passo seguente:

« Due Cappuccini vennero a me, offerendosi andare a trovare fra Bernardino dove fusse; dicevano per ricondurlo in Italia. Et doinando licentia, la negai, rimettendoli a' loro superiori et a Roma, come V. S. R.<sup>ma</sup> Ill.<sup>ma</sup> vederà per la copia di una lettera qui alligata che « monsignor di Verona ha poi scritto al Vicario de' li Cappuccini ne la « provincia di Milano ». Cf. *Mem. e Lett. ott.* VII, 68.

<sup>4</sup> In *Mem. e Lett. del Card. F. Mignanelli*, to. XII, f. 16. Da apografo contemporaneo al Giberti, anzi alla stessa missiva da lui inviata a fra Francesco di Calabria. Nello stesso tomo ritrovai una copia, pure coeva, della lettera dell'apostata Vermigli ai Canonici Regolari di San Frediano, in Lucca, del 24 agosto 1542. Essa venne pubblicata lo scorso anno dal NEGRI, p. 89 ss. sopra un'altro esemplare spedito al Card. A. Farnese e conservato tutt'ora nell'Arch. di Stato in Parma.